

TERRE DI MEZZO
EDITORE

LORENZO
GUADAGNUCCI
RESTIAMO
animali



VIVERE VEGAN È UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA

Nuove persuasioni

Non nel mio piatto

Estate 2011, Firenze, festa del partito Sinistra Ecologia Libertà (Sel). Nel pomeriggio il dibattito sul decennale del G8 di Genova. Ne parliamo con Giuliano Giuliani, il padre di Carlo, il ragazzo ucciso in piazza Alimonda da un carabiniere il 20 luglio 2001, e alcuni giovani dirigenti del partito. Non ci sono molte persone fra il pubblico, com'è inevitabile in un pomeriggio di luglio, e poi ci spostiamo nell'area ristorante. Nell'ultimo decennio ho partecipato a decine e decine di incontri del genere durante feste di partito, che fossero dell'Unità, di Liberazione o come questa di Sel. Ogni volta si è posto il problema della mia scelta vegetariana (fino al 2010) o vegana, in subordine quello del mio animalismo. Non sono proprio la stessa cosa: da un lato si tratta di riuscire a farmi mangiare qualcosa in ristoranti immancabilmente concepiti secondo le più consolidate tradizioni culinarie (con preferenza per arrosti e simili), dall'altro di porsi il problema (per quelli che se lo pongono) se non sia indelicato mettersi a tavola con me e ordinare bistecche, cosciotti e rosticciate. Di solito mi adatto e mi professo tollerante.

I piatti più tipici per me in simili contesti sono la pasta al pomodoro, l'insalata mista e la pizza alle verdure senza mozzarella. E le rare volte in cui qualcuno degli organizzatori mi domanda se mi infastidisce che gli altri commensali mettano nel piatto carni e pesci, dico sempre di no. In simili situazioni sono ospite, non sempre chi mi invita conosce la mia scelta nonviolenta e in ogni caso

è una questione di sensibilità che rimetto agli altri. Mi è capitato raramente, a dire il vero, di trovare qualcuno che alla scoperta della mia scelta vegetariana o vegana si sia sinceramente chiesto come comportarsi. Qualcuno che abbia avuto dubbi sulla condotta da tenere, sia in ordine al rispetto che si deve a un ospite, in termini diciamo così di *bon ton*, sia rispetto alla sostanza dell'obiezione animalista e quindi allo stridente contrasto che si crea a tavola, mangiando e conversando insieme, avendo nel piatto pezzi di mucca o di maiale.

In genere chi mi ha invitato a una conferenza e poi mi ospita a cena, di fronte alla richiesta di un pranzo vegetariano o vegano, si impegna per trovare qualcosa di buono da mangiare, magari chiedendo ai cuochi pietanze fuori menu, mentre la questione animalista e il tema del *bon ton* sono di solito ignorati o al più affrontati con domande retoriche ("Non ti dispiace vero se noi mangiamo carne?") o con battute sbrigative ("La tua è una scelta giusta, però non sai che ti perdi, qui fanno delle rosticciate speciali...").

Quel giorno a Firenze non va diversamente da altre volte, salvo il compiacimento degli organizzatori nel potermi dire: "Nel menu abbiamo previsto l'opzione vegetariana". Meglio che nulla, penso io, memore di decine di feste totalmente carnivore e della tradizionale indifferenza per le minoranze anche nelle feste dei partiti di sinistra. D'altra parte il mio risveglio animalista mi rende più guardingo e più esigente di un tempo. Ho cominciato a parlare della mia scelta vegana in termini politici e mi capita spesso, in situazioni del genere, di affrontare l'argomento con uno o più dei commensali. Succede anche al tavolo di Sel, con un paio di giovani dirigenti del partito seduti di fronte a me; la tavolata in tutto comprende una decina di persone.

Parliamo della connessione fra sfruttamento e dominio sugli animali e società capitalista, degli enormi danni all'agricoltura e all'ambiente dovuti dall'esplosione dei consumi di carne, del ritar-

do della politica su questi temi. E non nascondo che non mi pare un gesto particolarmente coraggioso prevedere un micro menu vegetariano mentre si cucinano grandi quantità di carni. La conversazione procede ma non decolla: colgo nei miei interlocutori una certa impreparazione sull'argomento e un interesse non altissimo, diciamo così, per la questione animale, compresi i risvolti ambientali, per quanto Sel si proclami "ecologista".

Il discorso prosegue stancamente finché un altro dei commensali, anche lui giovane dirigente del partito, si alza e si fa passare da un inserviente, con gridolini di soddisfazione, un piatto di portata, che passa subito a mostrare a tutti gli altri: "L'ho mangiata anche ieri, è fantastica". Indica la pietanza con fierezza, lodandola come la specialità del ristorante della festa: è un piatto nel quale sono esposte alcune teste di gallo, erette, sveltanti rispetto al letto di carni sul quale sono poggiate. Quelle teste sono come dei macabri trofei: immagino che siano cotte, ma sono perfettamente intatte, con il becco, il bargiglio, la cresta. È un'esibizione mortifera e oscena e per una volta infrango l'etichetta che mi sono dato. Non sto zitto. Faccio notare a tutti quanto sia triste e violenta quella scena, quanto ci sia poco di sinistra, di ecologista e di libertario in quel modo di cucinare, di mangiare e soprattutto di considerare gli animali. Mi guardano tutti interdetti. Il ragazzo che ha accolto il piatto con giubilo capisce di avere fatto una gaffe e balbetta qualcosa. C'è un momento di generale imbarazzo, ma è davvero un momento. Carni e teste di gallo finiscono nei piatti, ciascuno riprende a mangiare e a parlare "di politica" con i suoi vicini. E così sia.

A me resta il tempo per riprendere il discorso con i primi due interlocutori e fare un piccolo monologo sull'arretratezza culturale della sinistra e sui miei dubbi circa i convincimenti ecologisti e nonviolenti proclamati da certi partiti, a cominciare da Sel naturalmente. Nella foga aggiungo che inserire l'opzione vegetariana al ristorante della festa non ha alcun valore etico e politico. Non testi-

monia convincenti profondi, né una proposta di cambiamento e nemmeno una particolare sensibilità per le minoranze etiche: è una semplice operazione commerciale, la stessa compiuta da tanti ristoratori qualunque. Le persone che non mangiano animali sono ormai una quota significativa della popolazione e tenerne conto è un buon modo per stare sul mercato: si tratta di diversificare l'offerta per allargare il target. Punto.

Da che parte stare

La festa fiorentina di Sel è naturalmente un caso fra tanti. Qualcosa di simile mi era capitato anni prima per una cena elettorale della lista di cittadinanza Perunaltracittà che si presentò alle elezioni comunali fiorentine del 2008. Io e Camilla partecipammo per qualche tempo al percorso di formazione della lista, prima di lasciare l'impegno diretto causa dinamiche interne che ci mettevano a disagio (pur mantenendo il nostro sostegno alla lista, che ottenne un buon risultato, eleggendo in consiglio comunale Ornella De Zordo). Ebbene, quando si trattò di preparare una importante cena di finanziamento, affrontammo e discutemmo all'interno del gruppo organizzatore la questione del menu. Io e Camilla ci battemmo affinché fosse vegetariano, sostenendo che si trattava di una questione politica: la lista aveva una dichiarata impostazione ambientalista, si sentiva parte del movimento per la giustizia globale e a nostro avviso doveva manifestare questa sua natura anche attraverso la cena, con la scelta del cibo e il modo di proporlo. Non solo, quindi, piatti e posate in coccio e metallo (oppure riciclabili), non solo acqua del rubinetto, ma anche menu vegetariano, a testimoniare la consapevolezza che un'alimentazione *cruelty free* ha un impatto ambientale ridotto ed è coerente con la nonviolenza professata da Perunaltracittà. Si scatenò una discussione piuttosto accesa, con un'obiezione prevalente che suonava più o meno così: non si può imporre un

pranzo vegetariano a persone che non lo sono, è una prevaricazione, meglio un menu carnivoro con opzione vegetariana. Era probabilmente l'opinione prevalente fra gli organizzatori.

Io e Camilla insistemmo, ribadendo l'argomento della coerenza fra dichiarazioni e comportamenti (ambientalismo, nonviolenza) e facendo notare che non vi è alcuna prevaricazione nel proporre un menu vegetariano, poiché non incide per più di una cena all'anno (su 365) nell'alimentazione dei partecipanti: ciascuno può continuare a mantenere le sue abitudini ma almeno avrà ricevuto un messaggio di tipo politico anche attraverso il cibo. E sappiamo - ricordammo ai nostri interlocutori - che la questione del cibo ha un'importanza strategica nell'evoluzione sociale e politica del nostro pianeta: abbiamo miliardi di affamati, un sistema agricolo stritolato da un gruppo di multinazionali delle sementi e della chimica, apparati industriali dedicati alle "produzioni di carni" con effetti devastanti sull'ambiente e sulle stesse produzioni agricole, un sistema mediatico e pubblicitario che produce omologazione (e svilimento) dei sapori, dei gusti, delle scelte alimentari. E così via. Alla fine ci accontentarono, forse intuendo la bontà delle nostre ragioni, e fu una scelta che permise a tutti di fare una buona figura quando durante la cena arrivò, ospite inattesa, nientemeno che Vandana Shiva, che in quel periodo frequentava spesso la Toscana perché coinvolta in un progetto della Regione. All'attivista e scienziata indiana, nonviolenta e vegetariana, quella cena quasi *cruelty free* (il menu comprendeva uova e formaggi) fece sicuramente una buona impressione.

Ma fu solo un episodio. Non riuscimmo a convincere gli altri dei nostri argomenti: negli anni seguenti Perunaltracittà ha preferito tornare alla tradizione; ha organizzato numerose cene di finanziamento ma non è andata oltre la previsione di un'opzione vegetariana e soprattutto non ha preso in considerazione la "questione animale".

Buttiamola in politica

Naturalmente non si tratta di semplici menu. Il punto è che la questione animale, con i suoi innumerevoli risvolti, è lontana dalla politica. È in larga parte ignorata e forse sconosciuta anche all'interno del movimento per la giustizia globale. Eppure il suo cuore è davvero una questione di giustizia: l'immenso, ingiustificato dolore inflitto a moltitudini di animali. Questi esseri viventi imprigionati, torturati, annientati giorno dopo giorno, sono vittime di quello stesso sistema di dominio che sta soffocando il pianeta.

Allevamenti e mattatoi, con le loro trasformazioni, hanno accompagnato il sistema industriale. Sono stati il prototipo dell'industria moderna, hanno fatto da modello ai campi di sterminio nazisti, sono divenuti col tempo megamacchine quasi perfette per la riduzione di esseri viventi a puri oggetti, in un delirio di potenza e onnipotenza che ha allontanato povere creature dalle loro stessa natura animale. La procreazione, l'alimentazione, la deambulazione: non c'è più niente di autentico nelle "fabbriche di carne". Si potrebbe ripercorrere la storia del capitalismo nell'ottica di una mucca, o di un maiale, dalla Chicago di Upton Sinclair al villaggio-mondo degli hamburger e delle fettine acquistate al supermercato, dalla nascita del capitalismo industriale alla stagione del consumismo.

In Italia ancora nel 1960 il consumo pro capite di carne era intorno ai trenta chili all'anno, oggi siamo vicini a quota cento. È una tendenza in atto in tutto il mondo globalizzato, investe ormai anche Cina e India: siamo letteralmente divorati dall'industria della carne, ridotti a meri tubi digerenti al servizio di un sistema industriale, mediatico e pubblicitario che riesce ancora a far credere a milioni di persone che mangiare carne è qualcosa di naturale e benefico per la salute.

Il bisogno di mangimi per gli allevamenti spinge a sottrarre terre fertili all'agricoltura umana, a disboscare enormi distese di

foresta (specie in Sudamerica); le emissioni di gas e i consumi di acqua dovuti agli allevamenti intensivi costituiscono una minaccia fra le più serie per l'ambiente; per non parlare dei disastri sociali e sanitari causati dall'alimentazione industriale. Quanti temi collegati: la giustizia e il rifiuto della violenza; l'uso razionale delle risorse naturali; l'equa distribuzione delle terre coltivabili; la lotta all'inquinamento; il diritto a una buona e sana alimentazione.

Sarebbe abbastanza per un ottimo programma politico teso alla conversione ecologica e nonviolenta di un sistema economico che sta conducendo l'umanità al disastro. La "questione animale" sarebbe anche un buon punto di partenza per costruire una filosofia politica più aperta, non antropocentrica, che attribuisca all'umanità il ruolo che le spetta, come ospite del pianeta Terra al pari di altri animali ed esseri viventi, tutti chiamati a relazioni di solidarietà nell'interesse comune e delle nuove generazioni.

Sono solo fantasie, direbbe forse a questo punto l'uomo medio; follie, l'uomo politico medio; miraggi, l'intellettuale medio. Eppure ci stiamo avvicinando a gran velocità a un *redde rationem*.

Il pianeta Terra ha dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio di non essere più in grado di sostenere l'impatto dell'attuale sistema produttivo, ma negli ambienti accademici e di potere si continua a teorizzare la possibilità di una crescita infinita, a dispetto di tutto, anche dei fallimenti. La recessione globale in corso dal 2007/2008 sta impoverendo masse enormi di persone e ulteriormente arricchendo piccoli gruppi di finanziari, possidenti, imprenditori. Il tema della "crisi" occupa il discorso pubblico in tutti Paesi più industrializzati, ma nelle classi dirigenti nazionali e globali non ha finora comportato alcuna revisione dei comuni convincimenti neoliberalisti. Si affronta la recessione imponendo misure restrittive, limitando l'intervento statale, imponendo tagli e licenziamenti, con il risultato di deprimere ulteriormente l'economia e di favorire il saccheggio dei beni comuni. Di fronte all'abnorme dimensione

della sfera finanziaria, sottratta ormai a ogni controllo, si rinuncia a mettere quelle regole e quei divieti che forse potrebbero cambiare il corso degli eventi, o almeno limitare la devastazione sociale in corso. Si preferisce blandire "i mercati" per restare fedeli all'ortodossia della dottrina neoliberale, pagando un prezzo altissimo: in Europa si sta procedendo a un progressivo smantellamento dello stato sociale costruito nei primi decenni del secondo dopoguerra. Una forma di fondamentalismo economico-religioso ha sostituito la razionalità e l'esercizio della democrazia nella valutazione delle opzioni in campo. Nonostante tutto, quindi, le strutture di dominio per il momento reggono e riescono ancora a produrre ideologia, ossia legittimità per il sistema nel suo insieme.

Le crepe si stanno però allargando. L'emergenza ambientale è ormai un'evidenza fisica, la sete di giustizia sta spingendo popolazioni finora inermi a rivendicare diritti e libertà. Migliaia di persone occupano le piazze con la parola d'ordine "Siamo il 99%" e molti studiosi contestano il sistema neoliberista nelle sue fondamenta, mostrandone l'assurdità e le contraddizioni. Non esiste ancora un'autentica alternativa ideale e politica, ma le democrazie occidentali stanno vivendo una drammatica crisi di legittimità e le classi dirigenti sono costrette per governare a ridurre o negare principi fondamentali di libertà, uguaglianza, stato di diritto. Le proteste vengono spesso affrontate con un uso sproporzionato della forza; i parlamenti in molti Paesi sono di fatto esautorati dal potere esecutivo in nome dell'emergenza; l'Unione Europea è arrivata al punto di impedire al governo greco di indire un referendum popolare sulle "misure anticrisi" imposte dalla cosiddetta "Troika" (Fmi, Commissione europea, Banca centrale europea). Il "sistema" è in declino e perciò diventa sempre più feroce.

Il pericolo incombente è che si arrivi a un sistematico razionamento di tutto ciò che davvero importa: le risorse energetiche e quelle alimentari, l'acqua e l'aria pulita, ma anche le libertà civili e

i diritti umani. È la strada che abbiamo intrapreso. C'è un'alternativa? Esiste una via di uscita?

Ovviamente sì, esiste, dovrà esistere, ma va costruita, rafforzando ciò che di buono già c'è, pensando e realizzando ciò che ancora non c'è. Non voglio avventurarmi in teorizzazioni estese - non ne sarei capace - ma credo che ognuno possa dare un contributo a partire dalla propria esperienza.

I diritti umani non bastano

Io, nel mio piccolo, ho raggiunto alcune persuasioni. La prima è che la lotta per i diritti umani non basta più, perché propone un orizzonte insufficiente. Dopo Genova 2001 e la mia vicenda alla scuola Diaz, è in questo ambito che ho realizzato gran parte del mio impegno civile e politico. Ho lottato nei tribunali e nella società. Con i miei compagni di strada ho creduto che fosse importante diffondere informazione sui fatti e anche sposare l'idea che vi siano dei punti fermi, non sindacabili, cui fare riferimento a prescindere dagli orientamenti politici dei governi, appunto diritti umani non derogabili, quelli scritti nelle convenzioni internazionali e normalmente recepiti negli ordinamenti democratici. Ma piano piano ho capito che attorno alla nozione di "diritti umani" si gioca da tempo una partita sporca. Questa nozione è diventata una bandiera, a volte una clava, per un gruppo di Stati occidentali, che non esitano a brandirla sullo scenario internazionale per imporre le proprie politiche, per condizionare governi stranieri, per favorire imprese e multinazionali amiche. Siamo arrivati a usare la guerra o la minaccia della guerra come principale strumento di soluzione delle controversie internazionali - l'opposto di quanto previsto dalla Costituzione italiana all'articolo 11. In nome dei diritti umani, alzando questa nobile bandiera, si compiono operazioni militari internazionali guidate dalle potenze globali e volte in

verità a rovesciare regimi e proteggere certi equilibri geopolitici a rischio, più che a garantire il rispetto dei diritti fondamentali. Vedi il recente caso libico: né prima né durante né dopo l'operazione militare è stato garantito il rispetto dei diritti umani, che non è mai parso il vero obiettivo dell'operazione. In Kosovo, Afghanistan, Iraq sono state condotte guerre di occupazione che si è arrivati a definire "umanitarie", facendo scempio di quei principi di libertà e dignità della persona di cui ci si proclama difensori. Che cosa resta dei diritti umani se in loro nome si seminano distruzione e morte? Che senso possono avere in un Paese come l'Afghanistan, per citare un caso, se la loro affermazione comporta occupazione militare, guerra ai civili, sacrificio di migliaia e migliaia di vite umane? No, questa nozione non mi convince più. Mi pare che abbia fondamenta troppo fragili, una natura, come dice il professor Pocar, sostanzialmente ideologica, legata cioè a un sistema di valori e di istituzioni storicamente determinato. Credo che dobbiamo ispirare la nostra azione a una concezione più alta, più larga, soprattutto più coerente con una visione della natura e della storia che tolga all'umanità lo scettro del dominio sulle altre forme di vita. Gli umani stanno mettendo a repentaglio l'esistenza stessa della vita sul pianeta, hanno distrutto ecosistemi e non sembrano capaci di correggere la rotta restando all'interno delle coordinate mentali e ideologiche attuali. Occorre cambiare, invertire il senso di marcia, spodestare l'umanità dal trono che ha occupato e ritrovare il senso della continuità fra umanità e natura, fra gli uomini e gli altri animali. A me pare un passaggio obbligato: il disastro ambientale irrimediabile è ormai annunciato e potrà essere evitato solo uscendo dagli schemi entro i quali si è prodotto. Perciò più che ai diritti umani mi sento vicino ai diritti del vivente, una nozione che include il diritto alla vita come orizzonte cui avvicinarsi. Un diritto alla vita da riconoscere a tutti, umani e non umani, e da realizzare attraverso l'impegno civile, le battaglie legali, la lotta culturale. Oggi

si parla di "guerre umanitarie" decise per affermare la democrazia e i diritti umani in questo o quel Paese, ammettendo così un implicito svilimento dell'una e degli altri: democrazia e diritti umani sembrano cioè compatibili con guerre, occupazioni militari, l'accumulo di migliaia di morti. Ecco che cosa intendo quando parlo di fragile fondamento della nozione di diritti umani.

Perciò preferisco pensare ai diritti del vivente, ancorati al principio cardine del rispetto per la vita, per tutte le vite, e quindi fondati sul riconoscimento di piena dignità anche agli animali non umani, partecipi della nostra stessa avventura sul pianeta Terra. Può sembrare un discorso astratto, ma non lo è: fornisce semmai un orizzonte culturale e politico nel quale collocare scelte, lotte, proposte. Battersi per i diritti del vivente in Afghanistan, Iraq o Libia, significa ad esempio rifiutare l'ipotesi stessa di un intervento militare, che semina morte e distruzione anziché proteggere le vite e la loro dignità. I diritti del vivente non ammettono ambiguità, sono concettualmente più forti dei diritti umani, implicano una scelta radicalmente nonviolenta, non si prestano a usi strumentali.

Certo, sono anche più difficili da affermare, specie se pensiamo al trattamento riservato oggi nel mondo agli animali non umani. Ma è una battaglia di libertà che ha nobili precedenti, a cominciare dalla lotta contro la schiavitù. Anch'essa sembrava invincibile e anch'essa poggiava su un sistema ideologico e filosofico che ne giustificava l'esistenza, con il sostegno di precise normative, fino ad ammettere il diritto di proprietà su vite umane altrui.

Non credo che i grandi ideali debbano spaventare. Abbiamo anzi bisogno di pensare l'impensato, di osare l'inosato. Ne abbiamo bisogno perché stiamo correndo verso l'autodistruzione, un punto finale che non sappiamo quanto sia vicino, ma che intanto produce sofferenza, ineguaglianza, ingiustizia, perché sarà il prodotto di un sistema che anziché mettersi in discussione, si prepara

a quel disastroso approdo ripetendo e radicalizzando le scelte che sono la causa della distruzione attuale.

Unificare le prospettive

Fuor di metafora e per scendere sul piano concreto, che vuol dire passare dai diritti umani ai diritti del vivente? Che effetti pratici può avere per un attivista?

Innanzitutto un passaggio del genere comporta un cambio di mentalità. La filosofia dei diritti umani si colloca nel filone della democrazia liberale, così come lo abbiamo conosciuto in Occidente, e ne sta seguendo il destino. È un legame che pesa soprattutto in questa fase di declino delle democrazie, un declino che si esprime attraverso la crescente sfiducia dei cittadini (un segnale eloquente è la flessione della partecipazione politica) e nella subalternità ai poteri economici e finanziari, con un corollario di pulsioni autoritarie e plebiscitarie, di impoverimento dello stato di diritto e di banalizzazione dello strumento militare nelle relazioni internazionali.

L'ideologia dei diritti umani è pesantemente condizionata da questo legame, che ne appanna il prestigio e la credibilità. La visione più larga, estesa ai diritti del vivente, si svincola da questo nesso storicamente caratterizzato e trova la sua autentica legittimazione altrove, in una dimensione non antropocentrica, dalla quale si osservano il mondo e chi lo abita con sguardo nuovo. Il diritto alla vita implica un approccio davvero nonviolento, ossia di rifiuto dell'ingiustizia e al tempo stesso di rigetto di ogni logica di prevaricazione. Implica anche un superamento degli steccati: diritti umani e diritti animali non sono più due ambiti di impegno separati, due filoni di ricerca e di studio distinti, ma parti integranti di un'aspirazione unitaria alla giustizia.

L'attivista per i diritti del vivente, mettiamo il mio caso, si batte per l'abolizione della pena di morte per umani e animali, si rico-

nosce nella lotta di Amnesty International, ma pretende qualcosa in più: maggiore decisione nel rifiuto dell'opzione militare, una più ferma opzione per la nonviolenza, uno sguardo allargato sul mondo, ben oltre la dimensione istituzionale. Quell'attivista poi si troverà, oltre i confini canonici di Amnesty, a battersi contro un sistema economico che si regge sull'ideologia del dominio e sulla riduzione della natura e del vivente a merci. Perché è lì, nel cuore del sistema, che nascono la sopraffazione, la pratica dell'ineguaglianza, l'appropriazione dei beni comuni, l'attacco alla Terra, lo svilimento della vita umana e di quella animale. Quello stesso attivista, mettiamo il sottoscritto, si riconosce nelle battaglie antispeciste e nell'opera d'informazione sull'alimentazione e sui consumi *cruelty free*, ma spinge perché si vada oltre i confini dell'animalismo classico. La "questione animale" per quell'attivista è innanzitutto una questione di giustizia e per questa via si connette alla lotta contro il sistema che la produce. Ed è anche una questione di preservazione della natura: non ci sarà liberazione animale, e nemmeno uguaglianza fra gli umani, se non facendo pace con la Terra. Perciò l'antispecismo dev'essere declinato nell'ottica di un'economia di giustizia, deve misurarsi con l'obiettivo di avviare subito una conversione ecologica dell'industria, dev'essere presente quando si immagina e soprattutto si comincia a costruire un'economia capace di futuro, che crei occupazione, fermi la cementificazione del territorio e la privatizzazione dei beni comuni. Quell'attivista aspira a un antispecismo che sia presente nella battaglia strategica per un "ritorno alla terra" e dia risposte concrete a domande fondamentali: in che modo è possibile tutelare la dignità degli animali in un progetto di rilancio dell'agricoltura e di recupero della sovranità alimentare del Paese? Qual è il modello desiderabile di consumi alimentari e come fare per realizzarlo?

Combattere la dittatura

Oggi viviamo sotto una forma di dittatura: la dittatura del consumo, della finanza internazionale (il "finanzcapitalismo" di Luciano Gallino), del mito della crescita infinita delle produzioni. È contro questa dittatura che ha senso condurre le proprie battaglie di libertà e di giustizia, coscienti che non si può prescindere da un confronto diretto con le strutture materiali e immateriali del capitalismo neoliberalista, quale che sia il campo primario d'impegno. Ecco perché il terreno d'incontro per tutti è in quei luoghi dove si lotta contro questa dittatura e si lavora per costruire qualcosa di alternativo. È nella Val di Susa che si batte da decenni contro il Tav e tutto ciò che rappresenta in termini di "modello di sviluppo" e di autoritarismo democratico; è davanti ai cancelli di Green Hill, azienda simbolo della questione animale e del dominio degli interessi privati - la lobby medico-farmaceutica - sui diritti del vivente; è nei distretti di economia solidale dove si sperimentano relazioni dirette fra produttori e consumatori, nuove forme di mutualismo, un modello di economia con radici locali; è fra chi contesta il ricatto del debito pubblico e quindi la svendita dei beni comuni, lo smembramento dello stato sociale, la logica delle privatizzazioni con il pretesto del risanamento dei bilanci; è nelle battaglie di libertà e giustizia condotte dal movimento antirazzista, il primo a segnalare il ritorno di fantasmi del passato come la non-cittadinanza, lo schiavismo; è in quella rete di lotte popolari, campagne, movimenti che si riunisce sotto le insegne del Forum sociale mondiale.

Si lotta, insomma, dove è possibile farlo, insieme a chi ha già cominciato a farlo.

L'aggiunta di Capitini

Aldo Capitini, il padre della nonviolenza italiana, nei suoi testi dice che occorre fare un lavoro di "aggiunta". L'amico della nonviolenza

za - Capitini preferiva definirsi così più che "nonviolento", perché riteneva che la nonviolenza sia una ricerca, non un punto d'approdo e men che meno una tecnica - non pensa cioè di sostituirsi alla politica, al sindacato o di mettersi in concorrenza con questo o con quello, si impegna piuttosto per portare una "aggiunta", un di più di riflessione, una nuova prospettiva che può dare più forza e più respiro alla battaglia per la giustizia. Anche a rischio d'essere inizialmente incompreso, se non respinto.

Oggi, da attivista che cerca d'essere amico dell'antispecismo e che proviene dalla lotta per i diritti umani e contro il razzismo, credo che ci sia un'aggiunta da portare alla lotta per la giustizia globale. La "questione animale", lo abbiamo già detto, è poco presente nel movimento di Porto Alegre, ma è in quel contesto che oggi giorno si lotta al livello più alto contro un "modello di sviluppo" che sta divorando il suo stesso futuro e ha dimostrato d'essere costituzionalmente incapace di garantire piena dignità alla vita umana e a quella animale, dominato com'è da strutture gerarchiche e poteri nazionali e sovranazionali protesi alla massimizzazione del proprio tornaconto.

Aldo Capitini è stato fra gli uomini politici più incompresi del nostro Paese. Antifascista slegato dai grandi partiti di massa, introdusse in Italia il tema della nonviolenza, senza essere davvero capito. Era considerato un eccentrico, un politico anomalo a metà strada fra filosofia e religione. Tuttora si pensa spesso alla nonviolenza come a un'opzione politica rinunciataria, di esclusione del conflitto, o come a un'espressione ideale priva di effetti pratici, una sorta di aspirazione che si sa irraggiungibile. E invece Capitini scriveva nonviolenza in unica parola proprio per distinguerla dalla semplice assenza di violenza. Il cardine della nonviolenza è l'insoddisfazione per lo stato di cose esistente, la tensione a battersi contro l'ingiustizia dovunque essa sia, e a farlo con metodi che prefigurano quel che verrà dopo, quindi senza violenza, diffidando

delle gerarchie, allargando quanto più possibile la partecipazione e lo sviluppo etico-religioso della personalità umana. Capitini teorizzò il "liberalsocialismo", che non era, precisava, "una specie di mezzadria fra liberalismo e socialismo, e una soluzione da moderati quasi l'uno temperasse l'altro, ma come l'uno stimolasse l'altro". Capitini credeva in "moderne forme collettivistiche" di proprietà dei mezzi di produzione, non si accontentava, dopo la fine del fascismo, del semplice ritorno della democrazia parlamentare con l'aggiunta di qualche riforma sociale. La visione politica di Capitini aveva qualcosa di rivoluzionario, sul piano istituzionale come su quello etico e religioso. Una delle sue parole chiave era "apertura". Apertura a nuove visioni, alla vita spirituale, alla fratellanza col prossimo e con le persone scomparse (la "compresenza"), alla vicinanza con gli oppressi, animali inclusi. Capitini cercò di dare concretezza alle sue idee. Critico della democrazia parlamentare, parlava di "omnicrazia" (il potere di tutti) e diede vita nel dopoguerra a numerose iniziative, tutte finalizzate ad allargare l'area della partecipazione popolare, prestando grande attenzione all'educazione (si impegnò costantemente per la difesa e il rinnovamento della scuola pubblica). Nacquero in varie località italiane i Centri di orientamento sociale (Cos), concepiti come una forma di democrazia dal basso; erano spazi di discussione sulle scelte da compiere, di confronto serrato con gli amministratori. Capitini immaginava una rinascita del tessuto democratico attraverso la partecipazione diretta dei cittadini ed entrò presto in contrasto con i partiti tradizionali.

Fu invisato alla gerarchia cattolica perché si impegnò nella ricerca spirituale e religiosa al di fuori se non contro l'istituzione-Chiesa e promosse apertamente un movimento di riforma religiosa, con la creazione del Centro di orientamento religioso. Negli anni Cinquanta fondò il primo Centro per la nonviolenza e nel 1961 organizzò la Marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza fra i popo-

li, un evento politico di rottura: in piena guerra fredda rifiutava le bandiere di partito e proponeva una visione pacifista e nonviolenta radicata nell'opposizione popolare a tutte le guerre. La Marcia mostrava, secondo Capitini, che la nonviolenza è lotta, è azione, solidarietà con gli oppressi e "noncollaborazione" coi potenti.

Il vegetarianismo politico

Nella sua ricca visione etica, religiosa e politica, Aldo Capitini praticò davvero l'"apertura" che predicava e arrivò a dare dignità politica al vegetarianismo. "Abbiamo visto" scrive in *Religione aperta*, uscito nel 1955, "che la nonviolenza è un cominciare, un progredire, un allargarsi. [...] Finora si è considerato il campo animale come un campo libero dove uno potesse portare stragi; la nonviolenza inizia il piano di un accordo col campo animale, che potrà arrivare molto lontano. Di riflesso poi, la direttiva di rispettare la vita animale porta maggiore attenzione alla vita umana". Capitini contribuì a fondare nel 1952 la Società vegetariana italiana, sulla scia di un convegno che si tenne a Perugia sul tema "La nonviolenza riguardo al mondo animale e vegetale".

Il vegetarianismo di Capitini appare oggi datato, non ha la forza dell'antispecismo e si attesta su posizioni mediane in alcuni punti chiave. Nel libro *Tecniche della nonviolenza*, ad esempio, Capitini definisce due principi cardine piuttosto netti: 1) "il riconoscimento della reale parentela dell'uomo con le razze inferiori [e quindi] l'estensione della sfera dei doveri morali; 2) "è dunque ingiusto infliggere sofferenze, direttamente o indirettamente, a ogni essere senziente". Poi però riconosce che "nell'attuale immaturo stato di evoluzione" è inevitabile che siano uccisi animali, per quanto essi abbiano "diritto di vivere le proprie vite", e quindi sostiene che essi debbano comunque essere protetti dalla crudeltà e uccisi nel modo più rispettoso e indolore possibile.

Capitini si opponeva alla caccia, all'uso degli animali nei circhi e nei divertimenti, era per la messa al bando della vivisezione. Credeva molto nell'educazione e proponeva di introdurre lo studio degli animali e dei loro comportamenti nei curricula scolastici, nonché la creazione di un ministero per l'assistenza degli animali. Intuiva che "anche nel compiere un atto vitale come il mangiare, viene portato un ideale, un di più, un'aggiunta dell'animo". Proponeva anche di istruire i cittadini "sui vantaggi, per la salute e per l'evoluzione, di una dieta più umana e del disuso di articoli di abbigliamento che richiedono grande sofferenza degli animali. Metodi naturali di cura e sostituzioni umane per il cibo e il vestiario si possono ottenere oggi in abbondanza".

Collocato nel suo tempo, prima nella solitudine di un antifascismo vissuto in patria durante il Ventennio, poi nella temperie politica dei primi due decenni dopo la fine della guerra, Aldo Capitini fu uno straordinario anticipatore, un pensatore politico originale e creativo. Pensiamo solo alla sua proposta di istruire i cittadini a una dieta più umana, cioè nonviolenta (quindi vegana, *cruelty free*): perché non farla propria? Perché non collocarla all'interno di un progetto politico?

Una campagna per un'alimentazione *cruelty free* sarebbe carica di motivazioni: la scelta nonviolenta; la proposta di stili di vita alimentari più sani e svincolati dal business della grande industria; il risparmio di risorse, dall'acqua alle terre coltivabili. Sarebbe una grande campagna di riforma civile e di educazione popolare e potrebbe essere legata anche a un piano per la buona occupazione. Sottrarre risorse al mercato della carne e dirottarle verso produzioni agricole a chilometro zero, consentirebbe di creare posti di lavoro in un ambito proiettato nel futuro, come l'agricoltura di prossimità. Nessuno, dopo Capitini, ha mai pensato a niente del genere, nemmeno chi si è dichiarato ambientalista. Eppure la riduzione dei consumi di carne è ormai uno degli obiettivi strategici

dell'umanità, quantomeno in un'ottica di protezione dell'ambiente e di tutela della sovranità alimentare, specie nei paesi del Sud del mondo.

Aldo Capitini fu il primo, e quasi è rimasto l'unico, a collocare il vegetarianismo e l'attenzione per il mondo animale all'interno di una visione di profonda riforma etica e politica della società. Ma fu un emarginato, poco amato anche dalla sinistra storica.

Il suo esempio, a tanti anni dalla scomparsa (1968), è quanto mai attuale, quanto mai prezioso. Ha indicato la via dell'apertura a orizzonti culturali inesplorati dalla tradizione politica; la via della diffidenza verso i poteri e della partecipazione diretta alla vita pubblica, della responsabilizzazione di ciascuno, dell'attenzione a tutte le forme del vivente. La sua lezione non va dimenticata.

L'animalismo prova ad aprirsi

In questi anni, lo abbiamo detto, l'attivismo animalista si sta rigenerando e ha capito di dover uscire da quello spazio separato nel quale è stato (e in parte si è) relegato. È un'impresa necessaria per affermare i diritti del vivente e combattere con efficacia le strutture di dominio che le negano, ma è anche un progetto molto difficile da attuare. Il mondo animalista è diviso e spesso litigioso, come forse è inevitabile che sia quando si vive in un ambito minoritario chiuso, molto autoreferenziale, nel quale il "patriottismo" di associazione e la difesa della propria identità giocano un ruolo primario.

Ci sono anche questioni di sostanza a minare l'unità del movimento. Fra chi ha un approccio riformista, è cioè disposto ai compromessi, punta al dialogo con le istituzioni e con il legislatore, e chi invece difende e afferma posizioni nette sul piano dei principi senza accettare soluzioni intermedie, la linea di demarcazione è spesso invalicabile e fonte di litigi e incomprensioni. Va detto che

certe differenze di approccio sono inevitabili e si ritrovano in molte altre "minoranze attive". La lingua che si parla confrontandosi con le istituzioni o con chi fa le leggi, non è la stessa che si usa nel fare informazione o indire una manifestazione; e ci sarà sempre chi valuterà più utile ottenere "qualcosa" oggi che dedicarsi alla diffusione di conoscenze sul "tutto" che è necessario conseguire domani. Ne abbiamo visto un esempio parlando del caso Green Hill, con i "riformisti" a favore dell'emendamento Brambilla alla direttiva europea sulla vivisezione e gli "abolizionisti" che si sono concentrati sulle ragioni del rifiuto della "direttiva della vergogna".

Sono diversità che vanno accettate e di cui andrebbero circoscritti gli effetti collaterali; possono nascere antipatie e rotture di lungo periodo. Una volta Luigi Lombardi Vallauri, rispondendo a un'attivista che gli chiedeva se valesse poi la pena battersi per piccoli miglioramenti - in gergo "gabbie più larghe" - invece che dedicarsi interamente ad affermare e far conoscere l'obiettivo vero - "niente gabbie" -, disse che l'esistenza di "riformisti" da un lato e "abolizionisti" dall'altro dev'essere accettata, perché è nella natura delle cose. Ma aggiunse che concentrarsi su questa divaricazione danneggia l'insieme del movimento. Lombardi Vallauri propose una soluzione contro le divisioni e le inimicizie: ciascuno mantenga la propria linea, ma tutti si impegnino a compiere insieme una-due azioni esemplari l'anno, e i "riformisti" rilancino subito la lotta verso obiettivi più alti, una volta raggiunto un risultato. Nel caso Green Hill qualcosa del genere in fondo si è visto. La lotta è cominciata con gruppi di base che hanno scelto una parola d'ordine radicale: fermare Green Hill, ossia far chiudere l'azienda. Poi si è inserito il filone "riformista", in coincidenza con la discussione sulla direttiva europea sulla vivisezione, suscitando polemiche e forti insofferenze. A un certo punto c'era chi guardava al dibattito parlamentare esclusivamente per il particolare riguardante Green Hill (il divieto di allevamento di cani, gatti e primati a fine di sperimentazione) e

chi, il fronte "riformista", metteva sotto pressione deputati e senatori per la normativa nel suo insieme, considerata un miglioramento rispetto alla versione iniziale licenziata da Bruxelles. Alla fine gli uni e gli altri sono comunque riusciti a fare una cosa insieme: accogliere e collocare i 2.400 cani liberati dall'azienda per effetto del sequestro deciso dal giudice. Nel frattempo è lecito pensare che sia cresciuta nella società l'avversione per la sperimentazione animale. Ora dovrebbe ripartire la lotta verso nuovi obiettivi. Una prima indicazione c'è già: la multinazionale Harlan, che alleva animali destinati alla sperimentazione e ha una sede in Italia, in Brianza.

Una sfida per il movimento

Con questo carico di problemi e di esperienze, il "nuovo animalismo" si presenta alla sfida più grande, ossia farsi parte del movimento per la giustizia globale. Aldo Sottofattori, di Oltre la specie, in una sua lezione sull'antispecismo disponibile in rete, propone una bella ricostruzione storica e di pensiero del moderno animalismo e indica nel "manifesto" di Steven Best, teorico e attivista statunitense, il punto "più radicale e avanzato della battaglia contro lo specismo". "La proposta di Best" dice Sottofattori, "è intenzionalmente politica e consapevole della necessità di cambiare la struttura sociale per liberare gli animali" (oltre che gli umani oppressi). La parte più interessante del modello Best riguarda il modo di condurre la lotta antispecista. Best, spiega Sottofattori, "suggerisce un nuovo percorso creativo basato sull'azione concreta, un'azione che può prosperare solo in alleanza con una varietà di movimenti progressisti sociali e politici". Ci sono tre punti di questa proposta, evidenziati anche da Sottofattori, che mi paiono pregnanti: 1) la formazione politica interdisciplinare; 2) la diversificazione del messaggio per raggiungere soggetti diversi; 3) la costruzione di alleanze con altri individui e gruppi che combattono l'oppressio-

ne, la discriminazione, la gerarchia, la violenza, il militarismo, il capitalismo...

Eravamo partiti all'inizio di questo libro con la mia presa di coscienza animalista a partire da un impegno civile fin lì concentrato in altri ambiti - i diritti umani, le libertà civili, la lotta al razzismo - e arriviamo al manifesto di un attivista animalista "radical", passando per la scelta alimentare e di consumo vegana (ma a questo punto preferisco chiamarla nonviolenta). La proposta di Steven Best mi pare una convincente conclusione del percorso, almeno nell'ottica dell'attivista. Certo non è facile metterla in pratica. Per "formazione interdisciplinare" Best intende cognizioni di storia, teoria sociale, movimenti sociali ed economia, cioè di analisi critica dell'economia capitalistica. Quando parla di "messaggi diversificati" critica implicitamente la retorica monocorde di tanti gruppi animalisti e vegani e indica la necessità di raggiungere "i lavoratori in lotta, i neri, le comunità economicamente depresse" dimostrando che "buona salute, compassione per gli animali e sostenibilità ambientale sono interessi vitali che devono essere patrimonio delle persone che lottano per la propria sopravvivenza". Il terzo punto - la politica delle alleanze - si spiega da solo ed è finalizzato, dice Best, a "promuovere veganismo/diritti animali come movimento sociale che si propone di sradicare la violenza e la discriminazione a vantaggio di tutti gli animali - umani e non umani".

È l'orizzonte politico della "questione animale" e come si vede ne supera i confini tradizionali.

Un incoraggiamento

È tutto... troppo? Troppo ambizioso, troppo visionario, troppo radicale? È l'obiezione che si oppone a ogni novità, a ogni prospettiva che si ponga fuori dagli stretti schemi di ciò che in un dato momento storico appare ragionevole. Ma lo scetticismo è l'altra